

9. Famiglia e filiazione

In Europa uno dei dibattiti più di attualità, importanti e difficili riguarda la famiglia.

Per il tema della famiglia i contrasti e le contraddizioni sono ancora più evidenti. Da un lato i sondaggi e le statistiche di tutti i Paesi europei testimoniano chiaramente che il matrimonio e la famiglia stabile sono gli ideali prioritari dei

giovani europei; d'altra parte, la famiglia risulta di fatto gravemente ferita: diminuiscono i matrimoni religiosi e civili, diviene "normale" la convivenza, aumentano le separazioni, i divorzi, le famiglie monoparentali; un bambino su tre nasce fuori del matrimonio. Fatto da considerare con serietà è la crescita del numero di legislazioni che minano la realtà umano-cristiana tradizionale del matrimonio e della vita familiare monogamica, facilitando in ogni modo il divorzio (divorzio *express*) e legalizzando il matrimonio per persone dello stesso sesso, insieme al loro diritto di adozione.

Un quadro davvero a tinte contraddittorie. Ci sono anche segnali di fiducia positivi?

Si ha la testimonianza di innumerevoli famiglie che vivono con coerenza e gioia la propria vocazione. Si incontrano sempre più giovani coppie decise a vivere pienamente il loro matrimonio e ad essere aperte alla vita. Per questo occorre però affrontare la bella sfida di avere un "amore superiore alla media", per non cadere nelle statistiche dei fallimenti! Mi ricordo che, durante un incontro con un gruppo di fidanzati in Svizzera, avevo iniziato la giornata citando le statistiche sulle separazioni e i divorzi del Paese, per dire ai fidanzati che se non avevano un "amore superiore alla media" sarebbero caduti nella situazione indicata da queste statistiche e quindi un certo numero delle coppie presenti si sarebbe separato nel primo anno di matrimonio, un altro nel secondo anno e così via, con il risultato finale che più della metà di esse avrebbero visto la fine della loro vita matrimoniale insieme. La reazione di alcuni era stata piuttosto nervosa, sostenendo che tutti loro si sposavano per amore e non era sensato da parte mia presentare la possibilità del fallimento. Durante la giornata abbiamo poi cercato di riflettere

sul segreto per rendere stabile questo amore che essi vivevano ed è stato un incontro veramente bello!

Che posto ha la famiglia presso le Istituzioni europee?

In questi anni si è avuta la sensazione che la famiglia sia stata lasciata piuttosto ai margini, come un fatto privato, che non interessa molto la *res* pubblica, ma recentemente si può registrare una nuova timida attenzione riservata alla famiglia, anche se quasi esclusivamente per motivi di interesse economico e pratico. Alcuni iniziano a riconsiderare il ruolo della famiglia davanti alla crisi finanziaria ed economica, altri davanti alla grave questione demografica, altri davanti alla disgregazione sociale o, ancora, davanti al grave compito educativo. Si inizia quindi di nuovo ad accorgersi del valore sociale della famiglia in quanto svolge un ruolo chiave di ammortizzatore, in particolare nei problemi della disoccupazione, delle malattie, della droga, dell'esclusione, della violenza, ed è il primo nucleo di solidarietà nelle nostre società e non solo come unità giuridica, sociale ed economica, ma innanzi tutto come unità di amore e di solidarietà.

Come si spiega che la famiglia sia marginalizzata nell'agenda delle Istituzioni?

In realtà occorre ricordare che non esiste a livello di Unione Europea una vera e propria "politica familiare europea", poiché l'UE non ha competenza diretta in questo ambito. La competenza sulla famiglia resta propria dei Paesi membri, nel rispetto delle diversità culturali e storiche. E questo è un atteggiamento corretto che va rispettato e anche protetto. Tuttavia le istituzioni europee possono proporre o eseguire azioni complementari o di sostegno. Sulle famiglie

ricadono infatti le conseguenze di legislazioni e regole comunitarie in settori come protezione sociale, orari di lavoro, migrazioni, uguaglianza tra i sessi, competitività, politiche dei media, formazione professionale, salute, politiche di sviluppo, educazione, ...

La marginalizzazione della famiglia si sente piuttosto a livello della cultura che è alla base delle legislazioni e della giurisprudenza. Io mi pongo la domanda se esista un legame tra la tendenza a privatizzare la famiglia e la tendenza a privatizzare la religione. Un certo oblio del ruolo della famiglia, e precisamente del ruolo sociale della famiglia, non nasce dalla incomprendenza del ruolo della religione? La religione non è un luogo fondativo della dimensione sociale, comunitaria, della vita dell'uomo, della dimensione relazionale dell'esistenza e della ricchezza originaria della differenza fra maschile e femminile? Privatizzare la religione, e più precisamente il cristianesimo, non significa offuscare il fatto che l'uomo è relazione? Una cultura esasperatamente individualista emargina naturalmente la prima dimensione comunitaria dell'esistenza che è la famiglia.

Esiste anche un serio problema demografico, con culle più vuote e una popolazione europea che invecchia...

Quella delle nascite è una crisi crescente che fa parlare di un "inverno demografico" ed è gravida di conseguenze per il sistema sociale, ma anche per il futuro stesso dell'Europa. Sta divenendo una realtà sempre più problematica l'invecchiamento della popolazione, dato che l'unica crescita registrata in Europa avviene grazie all'immigrazione. Da notare, ed è la cosa più dolorosa, il fatto che l'aborto è divenuto la principale causa di mortalità in Europa.

Anche lo spostamento dei popoli, il "meticcio" che caratterizza l'Europa di oggi, introduce nuove realtà e sfide che riguardano proprio l'istituto della famiglia.

È vero. Aumentano, ad esempio, i matrimoni tra persone di Paesi e culture diverse, i matrimoni misti tra cristiani di diverse confessioni e anche i matrimoni tra persone di religioni differenti. Queste nuove possibilità sono certo delle *chance* per l'ecumenismo, il dialogo tra le religioni e le culture, ma non sono per niente facili e vanno affrontate con grande saggezza. Il fenomeno delle migrazioni, separando i membri dello stesso nucleo familiare, crea poi situazioni molto difficili per le famiglie, divenendo una delle principali cause di fallimento.

Il dibattito su matrimonio e famiglia per persone dello stesso sesso è stato molto acceso in Francia e sembra diventato una priorità anche in altri Paesi.

La reazione della società civile in Francia alla proposta del governo del "matrimonio per tutti", alla fine del 2012 e nei primi mesi del 2013, è stata impressionante e molto significativa, ma non ha impedito al governo di procedere al riconoscimento del matrimonio omosessuale, con la possibilità dell'adozione. Come sappiamo, si vuole anche aprire il dibattito sulla possibilità della fecondazione artificiale per coppie dello stesso sesso. È difficile comprendere come i politici di un Paese che pretende una radicata tradizione democratica abbiano, in questo caso, rifiutato di ascoltare la voce delle opposizioni, abbiano cercato di evitare un vero e ragionato dibattito, abbiano detto no allo strumento del referendum e abbiano voluto accelerare il più possibile i tempi, suscitando l'impressione di arroganza e azione di forza.

Nonostante le grandi manifestazioni a Parigi e nelle altre città del Paese che hanno coinvolto milioni di persone, con famiglie, bambini, e molti giovani, sia l'Assemblea nazionale che il Senato, nell'aprile 2013, hanno finalmente approvato il testo della legge, generando una profonda spaccatura nel Paese. I concetti di padre e madre, marito e moglie sono spariti in articoli significativi del codice civile.

Il cardinale di Parigi André Vingt-Trois ha lucidamente dichiarato che questa scelta significa il «rifiuto della differenza come modalità d'identificazione umana, e in particolare della differenza sessuale». Imporre l'uniformità significa però preparare ineludibilmente la via all'esplosione della violenza. Mi sembra che chi vuole assolutamente il matrimonio omosessuale non cerchi tanto la possibilità di contrarre matrimonio, quanto abbia l'esigenza psicologica di essere equiparato agli eterosessuali. Dall'esperienza francese resta soprattutto la coscienza che non si può tacere davanti a legislazioni che stanno sconvolgendo una millenaria visione dell'uomo e civilizzazione, trasformando i rapporti basilari dell'esistenza umana e la modalità stessa della filiazione. Resta pure la convinzione che è giunto il tempo per mostrare con coerenza e autenticità la ricchezza e la bellezza del rapporto tra uomo e donna. Con la decisione francese sono 14 i Paesi del mondo che hanno legalizzato il matrimonio tra persone del medesimo sesso, di cui 9 europei: Paesi Bassi, Belgio, Spagna, Portogallo, Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda, Francia. Fuori dell'Europa è legalizzato in Canada, Argentina, Uruguay, Nuova Zelanda, Sudafrica. A questi Paesi vanno aggiunti la capitale del Messico, alcuni Stati del Brasile e 11 Stati degli USA. In numerose altre nazioni si ricorre alle unioni civili.

Queste problematiche indicano che anche la realtà della famiglia risente in particolare della mentalità relativista. In alcuni casi sembra che venga svuotata di significato.

È il concetto stesso di famiglia ad essere aggredito e “relativizzato”. Si continua ad assistere a un grave e indicativo scivolamento semantico. La parola famiglia rischia di divenire in Europa un contenitore talmente grande da indicare una cosa e quello che a tanti appare come il suo contrario. Si parla di: “nuovi modelli familiari”, di “famiglie”, di “famiglia monoparentale”, di “famiglia ricomposta”, “unioni di fatto”, di “unione fra due persone”, di “famiglia omosessuale”... Altre parole come padre e madre, marito e moglie, uomo e donna, cominciano a perdere il contenuto e quindi a sparire come tali perché costituirebbero un vocabolario discriminante. Parlare di padre e madre sarebbe discriminante per le situazioni dove ci sono due padri o due madri. Certe legislazioni, con il pretesto di allargare i diritti umani, cominciano a introdurre un cambiamento di terminologia nel Codice di diritto civile: le parole “marito” e “moglie” sono sostituite da coniuge A e coniuge B; le parole “padri” e “madri” da “progenitore/genitore A e progenitore/genitore B; la parola famiglia con parentalità.

Sembra in discussione lo stesso rapporto basilare tra uomo e donna.

Forse la manipolazione linguistica oggi più sottile e subdola è la sostituzione del concetto di differenza sessuale maschile e femminile e delle parole uomo-donna con il termine indeterminato e neutro di *gender* (genere). Siamo in una terra incognita! Secondo l'ideologia del *gender* la differenza sessuale sarebbe una questione meramente biologi-

ca e secondaria, mentre il *gender* sarebbe l'identità di ciascuno, determinata dalla tradizione culturale, dal proprio sentire e desiderio, dalla propria libertà. La differenza tra uomini e donne non è un dato naturale, ma in passato è stata decisa dalla cultura e dalla società e oggi deve essere decisa dalla propria libertà. Ognuno, dunque, sarebbe libero di decidere il proprio *gender*: maschile, femminile, bisessuale, transessuale, intersessuale. Negare che l'umanità sia divisa tra maschi e femmine sembra la nuova ideologia per affermare l'uguaglianza e la possibilità senza limiti della scelta individuale. A questo punto la distinzione sessuale non è più necessaria per il matrimonio e la famiglia (ecco la rivendicazione del diritto al matrimonio avanzata da coppie omosessuali) e neppure per la procreazione (con il diritto ai figli avanzato da coppie omosessuali). Si separa la figliolanza dal rapporto fra maschile e femminile. Presso le istituzioni internazionali l'ideologia del *gender* è all'interno del dibattito contro le discriminazioni: in questo caso, discriminazioni per orientamenti sessuali o identità di *gender*. La differenza sessuale oggettiva, radicata nella natura, sarebbe fonte di discriminazione! In questi ambiti l'Europa sembra rischiare una decadenza storica che sarà pagata in particolare dalle nuove generazioni. Ci sono delle contraddizioni palesi. Da una parte, per il caso dell'omosessualità, si sostiene che le tendenze sessuali che si hanno dalla nascita, quindi dalla natura biologica, siano intoccabili, determinanti, non sottoponibili ad alcuna opera educativa, dall'altra, secondo l'ideologia del *gender*, si sostiene che tutto si possa decidere con la libertà, anche la propria sessualità. Occorre una riflessione approfondita sul rapporto tra libertà e realtà e libertà e verità.

Il cambio culturale sotteso a queste problematiche comporta una rivoluzione antropologica e sociale profonda che

va considerata con grande serietà. La complessa impresa per ridare contenuto e fondamento al concetto di famiglia, matrimonio, maschile, femminile non è solo una questione politica, ma è soprattutto culturale. Un grande compito che quindi ci attende è quello di ridare un contenuto alle parole. E non si tratta di un compito semplice!

Legato al tema della vita e della famiglia c'è quindi quello della filiazione, su cui il dibattito è sempre più complicato e ambiguo.

Sono convinto che il tema della filiazione sia divenuto uno dei più difficili e pericolosi. Abbiamo già accennato all'adozione e alla fecondazione in vitro, che qualcuno vuole estese alle coppie dello stesso sesso, ma il dibattito è anche aperto sulla realtà della maternità di sostituzione e perfino sulla possibilità della clonazione.

Riguardo alla fecondazione in vitro, la Corte di Strasburgo tende a rispettare le scelte fatte dai singoli Paesi. Per esempio, il 3 novembre 2012, la Grande Camera in una sentenza ha affermato che la legislazione austriaca, che vieta la fecondazione eterologa (con semi o ovuli provenienti fuori della coppia), non viola la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Questa sentenza definitiva ha ribaltato la precedente del 1° aprile 2010 che era stata contraria all'Austria. Per il momento, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, considerando la diversità di posizione dei diversi Stati, non ha riconosciuto come un diritto neppure la possibilità dell'adozione per le coppie dello stesso sesso. Il 15 marzo 2012 ha emesso la sentenza su un caso francese, sostenendo che la Francia non ha violato la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo rifiutando a una donna lesbica la facoltà di adottare il bambino della sua partner, concepito all'estero

per procreazione artificiale con il seme di un donatore anonimo. Le giurisdizioni francesi hanno infatti rifiutato l'adozione in quanto essa avrebbe avuto l'effetto di privare la madre biologica della sua autorità parentale sul bambino, andando contro l'interesse del bambino. Ma in seguito le cose sono cambiate in questo Paese, con il riconoscimento del matrimonio omosessuale.

In nome della non-discriminazione è andata invece in direzione diversa la sentenza della Corte del 19 febbraio 2013 contro l'Austria. La *Grande Chambre* ha sostenuto che l'impossibilità di accesso all'adozione co-parentale per le coppie omosessuali in Austria è discriminatoria nei confronti della situazione delle coppie eterosessuali non sposate, che hanno invece questa possibilità. Si tratterebbe di una discriminazione fondata sull'orientamento sessuale a impedire questa possibilità a coppie dello stesso sesso. Sui 17 giudici membri della *Grande Chambre* ben 7 hanno espresso una significativa opinione dissenziente riguardo alla sentenza. Questi giudici hanno ricordato che l'interpretazione della Convenzione dei diritti dell'uomo deve accompagnare o canalizzare i cambiamenti della società, ma in alcun modo deve precluderli o addirittura tentare di imporli. I 7 giudici, inoltre, hanno fatto riferimento «all'interesse superiore del minore», che costituisce l'elemento fondamentale di ogni procedura di adozione. A loro avviso, la sentenza della Corte non considera questo aspetto centrale e, più che «dare una famiglia a un minore», «dà un minore a una famiglia»!

Qualche Paese ha anche già legalizzato la maternità surrogata (o madre in affitto) e il dibattito è aperto.

Presso le Corti nazionali e la Corte di Strasburgo sono in aumento i casi legati alla maternità surrogata, con situazio-

ni sempre più complicate. Su un giornale francese (*Le Figaro* del 12 novembre 2012) ho letto la storia di una bimba, nata da madre surrogata belga, rivenduta per 15.000 euro a una coppia dei Paesi Bassi, dopo averla “promessa” per 8000 euro al suo padre biologico e alla sua compagna sterile e poi anche a una coppia di gay. I “sei” genitori (madre surrogata e marito; la coppia dei Paesi Bassi e il padre biologico e la sua compagna) sono finiti tutti in tribunale per avere inflitto trattamenti degradanti e inumani alla piccola, che è stata poi affidata ad altri genitori adottivi. I genitori pretendenti di questa bambina sono quindi almeno 8!

Purtroppo, poi, si deve registrare un vero e proprio commercio riguardo alle maternità surrogate, anche via internet. Mi domando perché non ci sia un grande sollevamento di protesta da parte delle donne per queste forme di sfruttamento che distruggono la loro dignità e anche da parte di coloro che hanno a cuore il bene dei bambini, che appaiono le vere vittime più indifese.

Si tenta di cambiare il diritto e lo stato legale dei bambini, come anche la responsabilità genitoriale.

Anche al Consiglio d'Europa, per un paio d'anni, si è cercato di elaborare una *Raccomandazione* riguardante proprio il diritto di famiglia, dei bambini e dei genitori, con l'intento di spingere i Paesi a una uniformità su temi come matrimoni omosessuali, adozione per coppie omosessuali, maternità surrogate. Dopo lunghi e difficili dibattiti, per mancanza di consenso tra i diversi Paesi, per il momento, il testo è finito nel cestino!

10. Crisi della finanza e dell'economia

Se dal tema della famiglia passiamo all'orizzonte dei rapporti sociali, troviamo un'Europa che si confronta con la crisi della finanza e dell'economia, che dal 2008 semina paura e genera vittime. Come si spiega?

Innumerevoli sono oggi le analisi per spiegare una crisi che nessuno aveva previsto. Improvvisamente ci siamo accorti che la globalizzazione impedisce di sapere dove si trovano i luoghi del potere e della decisione. Sembra che il potere sia diventato anonimo e incontrollabile e tutti ne siamo vittime, senza più conoscere chi ne è responsabile. Un conto è protestare contro un ministro, un governo, un tiranno, un regime, un partito... altra cosa è protestare contro il gioco finanziario mondiale, senza volto! Inoltre abbiamo constatato che l'economia ha acquisito una dimensione retorica, troppo lontana dall'economia reale. Il gioco finanziario è troppo lontano dalle coltivazioni dei prodotti della terra, dalla produzione delle industrie, dal lavoro reale. Più profondamente ancora stiamo divenendo coscienti delle conseguenze della separazione tra economia e politica e soprattutto tra economia ed etica. Con curiosità, durante una sessione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa dedicata alla crisi finanziaria, mi sono dedicato a notare le parole più ricorrenti nel dibattito. Erano le parole: etica, morale, responsabilità, dovere... parole assenti o obsolete fino alla vigilia della crisi!

La Chiesa in particolare sostiene che la grave crisi economica e finanziaria in cui siamo immersi deve divenire occasione coraggiosa per una nuova opportunità e un nuovo cammino.

Il Papa Benedetto XVI, nel 2009, nell'Enciclica *Caritas in Veritate* ha scritto:

«la complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (21).

Proprio a livello locale possono iniziare dei laboratori di questa nuova progettualità.

Insomma, la crisi e la recessione in corso potrebbero diventare un'occasione di ripensamento dei modelli economici seguiti fin qui, l'inizio di una riprogettazione culturale, per considerare l'economia e lo sviluppo secondo nuovi punti di vista, con attenzione all'equità e alla condivisione.

Come affermato, la crisi ha nel suo profondo cause etiche e ideologiche. Ideologie neoliberiste, neoutilitariste e tecnocratiche, affermatesi in questi decenni, hanno appiattito il bene comune su dimensioni economiche, finanziarie e tecniche, mettendo a repentaglio il futuro delle stesse istituzioni democratiche. Per superare queste derive occorre una nuova sintesi di pensiero, un nuovo umanesimo aperto alla trascendenza, capace di orientare la prassi.

Ugualmente la crisi esige un nuovo rapporto tra il locale e il globale?

Il 24 ottobre 2012 è stata pubblicata la Nota del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sulla *Riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'Autorità pubblica a competenza universale*. Il testo suggerisce che la globalizzazione sia governata mediante la costituzione di un'autorità pubblica a competenza universale. Le Istituzioni internazionali, perché siano più autorevoli e democratiche, devono essere espressione di un accordo libero e condiviso tra i popoli. Per questo esse devono essere: più rappresentative; più partecipate, anche da parte dei poveri e degli emarginati; più legittimate; più coinvolgenti tutte le società politiche e civili. Devono essere *super partes*, al servizio del bene di tutti, in grado di offrire una guida efficace e, al tempo stesso, di permettere a ciascun Paese di esprimere e di perseguire il proprio bene comune, secondo il principio di sussidiarietà, nel contesto del bene comune mondiale.

Prima abbiamo parlato del tema della vita e della famiglia e quindi siamo passati alle questioni sociali, economiche e politiche. Oggi non si è creato un dualismo o una tensione, anche nella Chiesa, tra chi difende la vita e chi invece è per l'impegno sociale?

I dualismi sono sempre cosa deleteria e impoverente. Che cosa significa difendere la vita e la famiglia e non occuparsi dei milioni di bambini che muoiono di fame, dei genitori che non hanno lavoro? E che cosa significa impegnarsi per la solidarietà se non difendiamo la prima cellula naturale della solidarietà che è la famiglia e se non ci scandalizziamo

più di una società che legalizza l'aborto, permettendo l'eliminazione delle creature più deboli e indifese che assolutamente hanno bisogno di "solidarietà" per vivere?

11. Trasmissione dei valori

Vorrei concludere questa parte dedicata alle sfide dell'Europa con un riferimento ai giovani. Nel contesto che si è delineato non sembra divenire ardua la trasmissione dei valori della tradizione alla nuova generazione?

Innanzitutto occorre notare come i giovani siano protagonisti sulla scena pubblica. Come li abbiamo visti riuniti numerosissimi con Benedetto XVI in Spagna, così i media li hanno mostrati attori di primo piano nelle rivoluzioni arabe, nella protesta contro le logiche della finanza, nella contestazione al "matrimonio per tutti" in Francia... D'altra parte ci rendiamo conto che la trasmissione dei valori alla nuova generazione in Occidente è in un momento critico. Qualcosa si è rotto! Innanzitutto i giovani sono segnati oggi da un nuovo mezzo di trasmissione dei valori, quello dei nuovi media, che costituisce una storica evoluzione a livello sociale, paragonata da qualcuno a quelle della scoperta della scrittura e della stampa. È un mondo diverso e nuovo, un mondo che la generazione precedente fa fatica a comprendere, e a volte è un'incomprensione reciproca. Mi sembra che i nuovi media creino una rete infinita di prospettive, dove ogni singolo è all'origine della comunicazione, dove ci sono molta libertà e protagonismo, ma dove vi sono anche molta solitudine e assenza di senso.

Anche il pluralismo culturale e religioso che abbiamo analizzato può rendere più complessa la ricerca di punti di riferimento.

È complesso vivere in un mondo di mobilitazione universale che crea un pluralismo indefinito a livello culturale, religioso, etnico. Come abbiamo detto, la difficoltà più profonda probabilmente è culturale ed è eredità dei decenni passati, in particolare dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, che hanno visto una forte affermazione del secolarismo e un abbandono dei punti di riferimento della tradizione. Anche se quest'epoca è passata a causa del ritorno attuale dell'interesse per il tema della religione e di una più avvertita coscienza che le società non possano esistere senza riferimenti fondanti, i giovani di oggi sono figli di genitori di quegli anni e sono forse la prima generazione in Occidente che sperimenta con ampiezza la rottura della trasmissione dei valori e che non fa riferimento a ciò che ha fondato la nostra tradizione, anche a livello religioso.

Appare urgente ripartire dai valori comuni di fondo, ma come trovarli? È possibile trovare dei valori comuni che non siano fondati nell'assoluto? Ritorniamo alla questione del relativismo e della verità.

Ho l'impressione che esistano diversi livelli di valori e di fondazione dei valori. Possiamo trovarci facilmente d'accordo sul fatto che l'amicizia, un gesto di amore, un'esperienza estetica, la creatività del lavoro, la maternità e paternità, siano cose che "valgono". Questi valori sono fondati nell'esperienza e nel piacere dell'esistere stesso. Possiamo anche trovare un consenso sul fatto che per rendere il viaggio della vita più agevole e sopportabile sia utile concordare valori,

regole, diritti e doveri. Forse, pure per sopravvivere è necessario concordare dei valori. Possiamo anche cercare di mostrare come una vita secondo certi valori sia più soddisfacente. Come detto, in Europa, riusciamo anche abbastanza facilmente a trovare consenso sull'elenco dei valori. Quando però ci si pone davanti ai grandi problemi e drammi della storia e alle grandi domande della vita e della morte, nasce improvvisamente la questione della verità, del fondamento e del contenuto dei valori. Già Socrate si domandava: chi mi dice che è meglio essere onesto, piuttosto che disonesto, tanto più che nella storia la disonestà sembra pagare di più? Perché siamo uguali? Qual è il contenuto della libertà? Perché essere solidali? Perché rispettare l'altro? Chi definisce la dignità della persona umana o della vita? La tradizione cattolica ha sempre esplorato la via di una legge naturale coglibile dalla ragione. I valori sono oggettivi e assoluti in quanto razionali e inscritti nella natura stessa, nel reale. Ma nell'ottica della fede cristiana la pienezza della ragione e della natura si trovano nel Cristo, *Logos* creatore. In Lui noi vediamo svelate la ragione e la natura redente dal potere del male. Mi sono confrontato a lungo su questa questione del fondamento dei valori anche durante i miei studi e nell'insegnamento e, anche se ho visto molti tentativi importanti e pensati di fondare i valori solo a livello umano-storico, devo concludere che, senza un riferimento assoluto e trascendente, non trovo un fondamento ultimo ai valori. Ci saranno molte motivazioni per dire che conviene essere onesti, piuttosto che disonesti, ma mancherà sempre un motivo ultimo. Il fatto che si deve morire e che tutto termina con la morte giustifica in fondo la possibilità di decidere in proprio i "valori", ciò che è bene e ciò che è male, secondo ciò che sembra corrispondere al proprio piacere. Mi sembra veramente difficile fondare un'etica senza un riferimento assoluto e trascendente.

Voci molteplici, confronto/scontro tra diverse visioni della realtà e dell'uomo e per i giovani non è facile orientarsi. Ma nello stesso tempo la moltitudine di voci e di opportunità non può diventare un'occasione positiva?

Siamo veramente in un momento storico di contraddizioni e di confronto. Questo ci spinge a lavorare di più: a ragionare sulle cose, ad essere competenti, a scrivere, a diffondere le idee, a creare cultura, a creare opinione pubblica. Sempre più notiamo persone sensibili a questi temi. È importante che i Paesi dell'intera Europa si sentano coinvolti in questa riflessione, anche per evitare che un gruppo di Paesi imponga la propria visione del reale o la propria interpretazione dei diritti dell'uomo, forse ritenendola più moderna e avanzata! Alla luce della mia esperienza presso le istituzioni penso che sia molto fruttuoso creare degli spazi o delle reti dove le persone possano incontrarsi e insieme decidere dei cammini: reti tra politici, parlamentari, economisti, giuristi, educatori, uomini della cultura, artisti, protagonisti dei media, Ong e altri organismi della società civile. La Chiesa, da parte sua, ha una ricchezza di reti che forse potrebbe sfruttare ancora meglio per contribuire a questa ricerca di risposte. Penso alle Conferenze Episcopali, agli organismi dei vescovi europei, alle famiglie religiose, alle parrocchie, ai movimenti e alle nuove comunità, alle Ong di ispirazione cristiana, alle università e ai centri educativi, alla collaborazione ecumenica tra i rappresentanti di Chiese e comunità cristiane, ...

In sintesi, allora, quale la sfida per l'Europa?

Romano Guardini, in riferimento alla modernità occidentale, parlava di una «slealtà della nostra epoca», come quel-

la dell'agricoltore che desidera avere i frutti dell'albero, ma nello stesso tempo taglia le radici della pianta perché farebbero danno occupando inutilmente uno spazio. C'è un autolesionismo strano della cultura e della società occidentali. Il male profondo sta in un'Europa che non si assume la propria identità e preferisce diluirla in un universalismo indistinto. Ma un'identità repressa è un'identità che si vendica e apre le porte agli estremismi.

Una nuova Europa?

Colgo una dimensione positiva importante: gli europei sono ancora capaci di posizione critica e cominciano ad essere stanchi dell'arroganza ideologica. Molti sanno che esiste un'altra Europa e cominciano a cercare e a trovare cammini per costruirla. La parola speranza ritorna sui nostri sentieri.